AMOR

VVO' CORAGGIO

COMEDIA

DI

GIVSEPPE BERNERI

Romano.

IN BOLOGNA, 1701.

Nella Stamperia del Longhi.

Con licenza de' Superiori.

NTERLOCVTORI.

elia Amata da Florindo.

indora Ancella di Celia.

urillo Paggio di Celia.

orindo Amante timido di Celia.

iscottino Seruo astuto di Florindo.

La Scena si figura in vna parte remota della Città.

Vidit D. Sebastianus Giribaldus Barnabita, in Ecclesia Metropolit. Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiss. ac Reuerendissimo D. D. Iacobo Boncompagno Archiepisc. & Principe.

Reimprimatur.

Fr. Io. Chrysostomus Ferreri Vicarius Generalis Sancti Officij Bononiæ.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Florindo, e Biscottino.

or. S Ieguimi Biscottino.
ſc. Ecco l'Intercalare della solita musica d'ogni giorno, anzi d'ogni hora, e d' ogni momento, sieguimi Biscottino: Doue sei Biscottino? vien qua Biscottino: non si sente mai altro, mi pare giusto d'esser l'Aratro, che vâ sempre di dietro a i Boui.
or. Sempre hai che dire tù.
C. E voi sempre hauete che fare.
or. Mâ non son io il padrone?
C. Ma non son io il seruitore?
r. Non hò l'autorità di comandarti?
Non hò l'obligo di seruirui?
r. Dunque di che ti lagni?
Della schiauitudine, che da me pretendete, che e' altro che serui- ù. Mi pare giusto d'esser la chia- ıetta del vostro Orologio, che mi

volete sempre attaccato alla cintola.

Flor. Sei la chiaue del mio cuore, con cui spero aprir l'vscio alle mie speranze.

Bis. Fate male, Sig. Florindo, a dar la chiaue del vostro cuore a vn Portinaro di fegato.

Flor. Eh tralasciamo gli scherzi; In vece di consolarmi, tu vai moltiplicando à quest' Anima dolente le più seuere afflizioni.

Bis. Che male è il vostro? Parliamo di grazia con libertà, e con la solita confidenza.

Flor. La sola rimembranza delle mie pene mi rinoua il tormento. Io mi sento di già languire.

Bis. Se vi viene qualch'accidente, pigliate vn Biscottino, che subito guarirete.

Flor. E per appunto solo da te spero il conforto.

Bis. Star nò potrete che bene sotto la cura d'vn Medico tanto saputo, come son io.

Flor. Vedi tu queste mura?

f. Eccoci alli spropositi! Sig. nò vedo questa muraglia.
or. Dentro queste pareti lampeggia il mio bel Sole.
f. Vedete questa testa?
accenna al capo di Florindo
or. Che vuoi tu dire?
f. Dentro questo capo abita vn ceruello ch'è fatto a Luna.
or. Eh parla con senno, se non vuoi cimentarti con i miei sdegni.
f. Oh via non vi pigliate cicoria, ch'io vi consolerò con l'aglietti; (è tanto flemmatico, ch'io punto non temo le sue minaccie.)
r. Io viuo amante....
. Non più Sig. Florindo, hò già capito. Pah! gran cosa! Bisogna pur dirlo, voi altri Giouinotti sfacendatelli siete giusto come i Pettirossi che appena vedono vna Ciuetta, che subito le corrono appresso, sino che lasciano le penne maestre al vischio apparecchiato. Volete nò dire in vostro linguaggio, che spasimate per questa Ciuettola della Sig Celia nostra vicina, non dico il vero?

 Flor.

Flor. Il tutto per appunto preuedesti; ma qual aita mi prometti? quai speranze mi dai?

Bis. Sapete come è la speranza? è giusto come l'Osteria, giusto che non v'è vn pelo di differenza.

Flor. Eh che discorri fuori d'ogn'vso di raggione, ti par questo tempo da consumare infruttuosamente in così vani discorsi? e poi quai paragoni vai facendo allo sproposito, tra la Speranza, e l'Osteria?

Bis. Sono spropositi ne? oh sentite Sig. Florindo in grazia, se la paralleleria và bene. La Speranza è vna cosa vestita di verde (così la dipingono li Pittori,) e l'Osteria pure veste di verde, perche sempre c'è vna fraschetta verde attaccata. Ergo dunque fin quì il paragone và bene.

Flor. Siegui pure. *che stolido!*

Bis. All'Osteria si và allegramente, perche il dentro si tratta sempre di baldorie, di mangiamenti, e d'allegrie, e nella Speranza, ci s'entra volontieri, perche sempre si figurano contenti, e si pasce il cuore con i

sapori-

i poritiſſimi cibi del Sig. Tantalo
protettore de i ſperanzati. L'Oſte
nel principio è corteſiſſimo, perche
offeriſce agli Auuentori con belliſ-
ime maniere delicate viuande, e A-
more, che pure è Oſte, e ſe non è
Oſte in volgare, almeno è Hoſte in
latino, nel principio della Speranza
promette ogni ſorte di contento, mà
poi nel fine ambidue ſono indiſcre-
tiſſimi, perche l'Oſte volendo eſſer
pagato con ogni rigore, diſguſta i
Conuitati, facendoli reſtare con la
borſa vuota; e Amore eſſige ſpieta-
amente da quelli, che ſperano, la
moneta di lagrime, e ſoſpiri, facen-
do loro ſuanire ogni diſegno, e fa-
cendoli reſtar con le moſche in ma-
no.

. Hai ancor finito? lodo il tuo ſpi-
ito, ammiro il tuo ingegno, mà
non m'infaſtidir da vantaggio.

Adagio, ch'adeſſo viene il buono.

. (Perche mi biſogna il ſuo aggiu-
o, deggio ſoffrirlo.)

Amore ſcocca ſaette ch'è vna
bellezza, e l'Oſte frezza ch'è vn vi-

tuperio, e finalmente chi beue s' imbriaca, e chi spera perde il ceruello, & eccoui finito il parallelo.

Flor. Lodato il Cielo che desti termine a sì noiosi discorsi: Io torno a dirti Biscottino; Vuoi tu procurarmi amorosa corrispondenza da quella Dama, ch'adoro?

Bis. Et io vi dico, ch'il far l'amore non è mestiere da voi Sig. Florindo mio. Intendetela vna volta.

Flor. Dimmi almeno la cagione.

Bis. Perche voi (parlo con ogni confidenza) siete per appunto, come il brodo, che si dà agli Ammalati, siete buono, buonissimo, ma siete Sciapito, ci vuol più spirito, ci vuol più brio, e voi siete vn pò flemmatico. Credetemi, che non è robba da voi.

Flor. S'io sono insipido, adopra li tuoi sali, che acquisterò il sapore.

Bis. O adesso dite bene; Dalla zucca del mio ingegno, prendete il sale di saporiti consigli, che benissimo condirete la ver[illegible] e minestra delle vostre speranze, che al fine sarà da voi

man-

mangiata col cucchiarino d'amoroso contento.

ir. Dunque prometti d'impiegarti à mio pro, di consolare i miei desiderij, di procacciarmi l'acquisto del sospirato mio bene?

C. Oh via! vi sia fatta la grazia in grazia mia.

ir. Ma qual artificio vsar vuoi per indurre Celia la bella a gradire l'amorosa mia seruitù, ad accettare la mie nozze?

. Ma non sapete voi Sig. Presciolo-so mio, che le furberie son come le donne, che quando caminano per le strade vanno bel bello, e non corrono mai in fretta, che sarebbe troppa vergogna? ombè aspettate, che le furberie mie, che son tutte femine, perche sono più astute delle furberie maschie, arriuano alla palazzina del mio ceruello, che vi darò sodisfazione.

. Hai tù raggione, aspetterò quanto t'aggrada.

Venite con me; e non cercate altro.

. In te confido, e spero, che farai

vn buon miniſtro delle mie fortune.

Biſ Sarò tanto buono, che vi farò vedere, che vn Biſcottino di Roma ſarà migliore aſſai d' vn Biſcottino di Sauoia.

SCENA SECONDA.

Burillo con due ſedie di paglia.

Bur. IN fatti pur troppo è vero, conuien che il dica io ſteſſo; non ci è peggio, ch'eſſer Paggio, è vna vita troppo laborioſa, non ſi fà mai altro, che faticare. Queſta Sig. Celia mia padrona, perche è ſuogliata, haurebbe proprio biſogno d' vn poco di ſalza, ma non di quella che ſi fà di ſugo di Erbe, ma di quella che ſi fà di ſugo di Boſco; non la finiſce mai di comandare; ci mancaua adeſſo di farmi portare queſte ſedie nella publica ſtrada, per diportarſi vn poco, diſcorrendo alla lunga con Lindora, c'è di buono che non è luogo di paſſo, per eſſer nella parte più rimota della Città,

che

he in altro caso sarebbe vn vituperio. Queste Donnicciuole, come possono vn poco cicalare son tutte contente. Io credo che le ciarle à queste tali siano giusto come le Ianne à cert' Animali vestiti di curuccio, che s'ingrassano con quelle. Eccolle! saran contente? vorranno altro da me?

SCENA TERZA.

Celia, Lindora, e Detto.

!. EVrillo?
r. Signora?
!. Sali di sopra, spoluera la sedie, & i buffetti, chiudi le finestre, per che non v'entri la poluere di nuouo, poni il tutto a suo luogo, & auuerti, che la Cagnuola non faccia male alcuno.
n. Vh sì di graaia, che non saltasse sopra il mio Pallone, e confondesse tutti li Piombini.
r. Vado ad esseguire quanto V.S. mi comanda. (Ci mancaua questa fac-

sacciuta di Lindora, Pah! son pur pizzute queste Damigelle.) *parte*.

Cel. Sedi Lindora.

Lin. Sempre V.S. mi mortifica con le sue grazie.

Cel. Ti permetto volentieri quest' atti di confidenza, per quell' amor che ti porto, e poi per nostra buona sorte è questo vn luogo tanto disabitato, che non è soggetto al passaggio de Cittadini.

Lin. O questo sì che è vero, se non fusse questo Giouinetto nostro vicino, saressimo sole affatto.

Cel. Egli ci dà poca soggezione per esser Giouane assai ritirato.

Lin. Sì sì, hà cera di buon figliolo. Al contrario di questi Giouanotti d'oggidì, che come vedono vna scarpetta d' vna donna subito cascano morti, ò fanno almeno gli spasimati.

Cel. Per dire il vero, sono anche degni d'esser compatiti, perche nelle donne si vede vna gran Lindura in questi tempi.

Lin. Sì, che forse li sforzi non sono maggiori?

Cel.

. Et a tal segno ch'oggi le Dame sono implacabili per lo sdegno concepito contro le donne plebee, che vanno così pompose.
r. O in questo hanno il torto; conuien ch'io difenda queste pouere Artigiane: Vedete Signora, la vanità nelle donne, è giusto come il mal francese negli huomini, che si radica talmente nell'ossa, che più da quelli non parte; mà c'è questo diuario, che quello degli huomini è male acquistato, è questo delle donne è mal connaturale a tutte, che però le donne vili sono vane al pari delle più nobili.
. Douerebbero però riflettere al loro stato, & alla loro condizione.
. L'essere stimata bella, è cosa che piace a tutte, anzi noi altre di bassa mano, siamo in ciò più [illegible]gne di scusa, che le Signore di maggior grado.
. O questo vorrei, che tu prouar mi sapessi.
Vdite le mie raggioni, & impugnatele, se potete. Le Dame ò belle, o brutte, che siano, ò per la loro nobiltà,

biltà, ò per le loro ricchezze ò per la potenza son riuerite, stimate, e temute; Mà noi altre donne ordinarie se non siamo vn poco vistose, siamo da tutti disprezzate, e se per lo contrario siamo vn poco belluccie, siamo corteggiate fino da Caualieri; che dite Signora? Parlo allo sproposito?

Cel. Non dici male, nò; mà vna sol cosa non puoi difendere, che sono i lussi smoderati di queste Artigianelle.

Lin. Credetemi Sig. Celia, che il male non è sì grande, come stima la gente: Le donne oggidì con poca spesa fanno far bellissime comparse. Ai nostri tempi si verifica quel prouerbio, che dice: Non è tutt' oro quel, che luce. Quanti abiti sembrano d'oro, e son di seta? & in vero questi merletti alla moda mi fan trasecolare, sono per altro robbe ordinarie, e di pochissima spesa, e fanno vna vista da impazzire. Sapete che mi dice vna mia Nonna ch' ancor viue? ch'à tempo suo quando

era

ta giouane, si spendeua il doppio
per far vn abito con tante trine, e
bottoni, conforme l'vso di quei
tempi, e pure si cita per essempio la
modestia dell'antiche matrone. Cre-
detemi Signora, ch' il mondo sem-
pre è stato à vna maniera.
. Erano però quegli abiti di mag-
gior durata di questi.
. Fate pur conto che compensan-
dosi la spesa, non v'è differenza al-
cuna, ma sia che si vuole, questo po-
co c'importa, sapete che mi dispia-
ce? che noi goder non possiamo
vsanze così belle.
. E chi cel vieta?
. Il nostro grado di Zitelle: se ci fa-
cessimo spose, allora il tutto ci con-
uerrebbe.
. Dì più tosto, che cel vieta la no-
stra modestia; forse che mancano
Zitelle, che sfoggiano assai più delle
Maritate?
. Oh quanto quì ci sarebbe che di-
re! Questi Lussi di tal sorte di Zitel-
le, oh quanto fan cicalar la brigata!
Ma ciò poco a noi rilieua, torniamo
in

in grazia al nostro discorso di farci spose, che più mi preme; Quanto hà da durare questo vostro vmore melanconico di non volerui risolue-re a prender marito?

Cel. Ma perche tanto t'infastidisci Lindora di ciò che nulla ò poco io curo?

Lin. Se vi sposate voi, è facil cosa che diuenga sposa ancor io; In altro caso non ci vedo apertura, perche noi altre Cameriere di rado ci maritiamo, aspettando la discrezione di voi altre Signore Padrone.

Cel. Io non son di questo vmore, anzi più tosto t'aggiuterei in simil caso.

Lin. Nò nò, il douere vuol così, il marito tocca prima alla padrona, e poi alla fantesca.

Cel. A dirti il vero Lindora, il non saper chi eleggere per mio sposo, mi tiene irrisoluta; Io non son Dama, e però non merito vn Caualiero, vorrei ben sì che fusse vna persona ciuile, di mio genio, mà non credo poterla ritrouare di mio compiacimento.

Lin.

(Come é fuogliata!) E' possibile,
ne nò si trouino in questa Città
uomini di vostro gusto? Vi piace-
ebbe vn Dottor di legge? vn Au-
ocato? vn Procuratore? che sò io.
Oibò! questi Tali c'hanno sempre
utte le leggi in testa, non fanno os-
eruare la legge del matrimonio,
tanno sempre astratti, & io hò in-
eso dire, che per tal raggione, que-
ti huomini così dotti fanno per or-
linario i figli stolidi.
Eh che son questi i soliti scherzi
el volgo, mà se non v'appagate d'
n Curiale, sarebbe di vostro genio
n professor di Medicina?
Peggio Lindora; perche li Medi-
i sono come gl'inuidiosi; sempre
godono del mal d'altri.
Ma però l'altrui male è bene loro;
sempre tornato a casa con la borsa
piena, mà sapete Signora, che à
questo proposito mi souuiene vn bel
dubbio: mi sapreste voi dire, per-
che tanto gli Professori di Legge,
quanto di Medicina, quando si ad-
dottorano dispensano i guanti?

Cel.

Cel. Non hò mai saputo intenderne il mistero.

Lin. Ve lo voglio spiegar io. Sapete perche i Medici, e gli Procuratori distribuiscono i Guanti nel loro addottoramento? per dare a diuedere, qual sia il genio loro, cioè di vedersi sempre le mani piene, e che sia vero, se non hanno Regali, ò si stroppia la lite, ò muore l'ammalato.

Cel. E sol per questo non accetterei mai per mio sposo alcun di loro.

Lin Orsù volete ch'indouini chi prenderesti?

Cel. Dì pure, che t'vdirò volontieri.

Lin. Voi pigliereste vn Corteggiano, negar non lo potete.

Cel. Oibò! oibò! vn Corteggiano? guardimi il Cielo.

Lin. E per qual cagione lo ricusate?

Cel. E non sai, che questi son per appunto come gli Orefici, che tutto il buono, che hanno in casa lo tengono in mostra, cioè a dire lo portano addosso? non sai, che sono come li Camini delle fabriche nuo-

ue,

e, che sono belli, ornati, e mae-
:osi, e poi da quelli non esce altro
he fumo?

. Ora voi Signora mia ci hauete
na grande auuersione; Solo per-
he sono così galanti, douerebbo-
o piaceruì, hanno quelle belle Pe-
rucche arricciate, la loro Manizza,
e Scarpette attillate, il bell' Orolo-
gio nel Borsellino.

Mà non dici tù, che ve ne sono
nolti, che si lasciano vedere pen-
lente vna bella fettuccina di Ponsò
con la chiauetta? mà poi dentro
non hanno gia l'Orologio vè, si
ontentano solo di quella pompa
steriore.

E se taluno domanda ad essi che
iora è?

Prontamente rispondono che l'O-
ologio è guasto, per non hauer l'-
obligo di mostrarlo.

Eh che sono queste vostre inuen-
ioni Signora; Mà che? Vien gente.

E' questo Giouine nostro vicino;
ingiamo non hauerlo osseruato.

SCE-

SCENA QVARTA.

Florindo, e Biscottino, che gli parla all'orecchio, e dette.

Bis. ANimo Sig. Florindo, non vi perdete così bella congiontura: via mostrate spirito.

Flor. Non parmi conuenienza il porle in soggezione.

Bis. Eh che gli Amanti non hanno questi riguardi; mostrateui coraggioso.

Flor. Mi esponi à vn gran cimento Biscottino.

Bis. Eh fora là Biscottone, e Pancotto (è pure vscito à suo dispetto.)

Flor. O mie Signore. Mi perdonino se commetto questo atto d' inciuiltà, non preuiddi il loro incontro.

Cel. Passi pure con libertà Signore.

le donne si leuano in piedi.

Flor. Non prendino disaggio per mia cagione.

Bis. (Non è poco, ch'habbia saputo dir tanto.)

Lin.

. Erauamo di partenza per ritornar
:e in casa.
r. Lo crederò per mia consolazio-
ıe. Riuerisco Ambedue. *parte*
. Serua sua.
:. Vmilissima di V.S.
: (O che te caschi la lingua, già
:he non ti serue à saper parlare: in
vece d'attaccar discorso, subito si
icenzia.)
'. Che vi par Signora di questo Gio-
ıanetto? l'eleggereste per vostro
Consorte?
. Mà non vedi, se che freddura? per
lirtela, io non ci hò genio con que-
sti mosciarelli.
: (L'hà proprio detta giusta come
ındaua, le sono schiauo in fede
nia.)
. Veramente hà poco spirito, non
ò negarlo.
Andiamo, andiamo. Prendi le
edie.
. Adesso vi seruo. Andiamo pure.

SCE-

SCENA QVINTA.

Biſcottino ſolo.

GLi altri Innamorati ſono tutti Quaglie, e Quaglie riſonate, e queſto mio Padrone, è proprio vn Amante merlotto, che ſe non fuſſe per vna coſa gli vorria dar licenza, mandandolo à fare li fatti ſuoi, di ritrouarſi vn altro Seruitore; Si tratta, che per la rabbia mi sbiſcottinería. Hò deſiderato tanto vna congiontura di farlo incontrare con la Sig. Celia, e quando ſuccede il caſo, inuece di preualerſi della fortuna, e di riſcaldarſi ne i congreſſi amoroſi, ſe ne ſtà più freddo della gelatina.

SCENA SESTA.

Florindo, e Detto.

Flor. SEi quì Biſcottino? Mà tu non mi riſpóndi? Parla ſe vuoi: che ſilenzio è queſto?

Biſ.

r Haueria proprio gusto d' esser
muto per nò hauere occasione di
risponderui.
or. Perche meco ti sdegni, forse
non ti compiacqui nel complire
con la mia cara Sig. Celia?
. Oh che faccia tosta più d'vn Tra-
uertino! Gli pare secondo me d'
hauer fatta vna gran proua!
Sig. Florindo?
r. Biscottino?
. Dunque stimate hauer sodisfatto
all'obligo d'Amante ne?
r. Certo che si?
. Oh che vi sia fatto quello, che si fà
alli libri sciolti.
r. Con questi tuoi motti faceti pro-
uochi sempre la mia indignazione.
. Tenetela di grazia che non entri
n bestia la Pecora scatenata.
r. E che si fà alli libri sciolti?
. Si battono, si legano, si rifilano, e
poi si fà ad essi la coperta; e cosi
appunto bisognerebbe far à voi, vi
paiono mò quelli, complimenti da
farsi ad vna vostra Dama?
. Forse non parlai à proposito?

Bis. Faceste giusto vn trotto di Cauallo dall'orecchie lunghe, discorreste bene, ma duraste poco.

Flo. E che d'auuãtaggio dir io doueuo?

Bis. Bisognaua pigliar Tàlia, ringraziar la fortuna, che vi haueua conceduta per vicina vna Dama di tanto merito, offerirle la vostra casa in ogni sua occorrenza, mostrar la stima, che di lei faceuate, e con bell'arte inoltrarui in lunghi ragionamenti.

Flor. Hora per dirtela non hò tanto spirito, che ciò mi permetta, già sai, ch'io sono Amante timido.

Bis. Et io Seruitore sfacciato, che vi dico à tante di lettere, ch'Amor vuò Coraggio, e sapete perche questo si dipinge Ragazzo? per dar à diuedere, ch'è vn impertinente.

Flor. Mà qual colpa è la mia? vuoi tù mutare la mia naturalezza?

Bis. E voi lasciate di far l'Innamorato.

Flor. Il cuore non lo permette.

Bis. E voi sforzate la natura.

Flor. Non posso.

Bis. E voi lasciate stare.

Flor.

or. Mà se non opero, nulla ottengo.
. Pazienza.
or. Non voglio hauerla.
f. E voi disperateui.
or. Non deuo?
f. E io mò?
or. Aggiutami.
f. Non posso.
or. Adopra ogn'arte.
C. Non deuo.
or. Tel comando.
C. Non vogliamo.
or. Son Florindo.
C. Son Biscottino.
or. Son tuo padrone.
C. Seruitore di V.S. *finge partire*
or. E doue ten vai?
C. Seruitore di V.S. vol dire, che vno se ne và via.
r. Non sia più luogo agli scherzi, che risolui operare per consolarmi?
: Stare à vedere quel che farete voi.
r. Inuenta qualche artificio.
. Tocca piu à voi ch'à me.
r. Anch'io vuo' faticare per ritrouarlo.
: Dite vn poco per vita vostra, che

sproposito vi và nel pensiero?

Flor. Vorrei scriuere à Celia vna lettera amorosa, e che tù . . .

Bis. Non più, non più, c'hò inteso, e che io chiamassi la Serua le promettessi qualche regalo, acciò che lo presentasse alla Padrona, e così andate discorrendo, è vero?

Flor. Per appunto hai preueduto il mio desiderio.

Bis. Ouero farui cadere qualche vostro Ritratto in tempo, ch'essa vedendolo raccorre il potesse; acciò osseruandolo più volte di voi s'innaghisse.

Flor. E questo pure approuerei.

Bis. Oh sete pure di poco ingegnó! e non vedete, che parerebbe giusto di far vna comedia? Sono queste le solite inuenzioni, che si rappresentano su le scene: ci vuol robba nuoua Sig. Florindo.

Flor. Sia tuo peso il suggerirla, giàche tu sei di me più prattico nell'arte.

Bis. Orsù voglio farui vedere doue arriua il cacume del mio ingegno.

Flor. L'acume vuoi tu dire.

Bis. Eh non istà nelle parole, stà nella sostanza il giudizio. Andiamo in casa, e prouedetemi d'vn certo abito, ch'io vi dirò, e non cercate altro, che farò venir Celia à vostri piedi per supplicarui delle vostre nozze.

Flor. Felice te Biscottino, se tanto m'operassi.

Bis. Alla proua, e zitto.

Flor. Potrò dunque sperare.

Bis. Celia è già vostra.

Flor. Et in qual modo?

Bis. Lo vedrete.

Flor. Accennami il tuo pensiero.

Bis. Non si può.

Flor. E quando il farai noto?

Bis. Quando à noi piacerà.

Flor. Almeno la prestezza.

Bis. Son io già pronto.

Flor. Andiamo.

Bis. Vi sieguo.

Flor. Pauenta il mio cuore.

Bis. L'assicurano le mie promesse.

Flor. Più dunque non temo.

Bis. Amor vuò Coraggio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II

SCENA PRIMA.

Eurillo solo.

COme è possibile, che siano così ciarlere queste donne di casa? si tratta che non la finiscono mai, m'hanno proprio stordito, non poteuo più soffrirle; Io credo, che la Sig. Celia, e Lindora quando attaccano frà loro vn discorso, giusto sia come la pioggia minuta dell'inuerno, che quando incomincià non la finisce mai.

SCENA SECONDA.

Lindora, e detto.

Lin. EVrillo?
Eur. Era vn gran tempo inuero, che non mi haueuano infastidito.
Lin. Eurillo, dico, doue sei?
Eur. Son quì Lindora, che vi succede?

in. Appunto desideraua di ritrouarti qui solo.

ur. Et in che seruir poss' io al vostro desiderio?

in. Oh quanto giouar mi potresti Eurillo!

Eur. Era meco Lindora prima così superba! & hora meco sì cortese si mostra; qualche cosa vuol da me! perche le donne non ispregiano mai le cortesie, che fanno agl'huomini.

Lin. Che vai teco stesso discorrendo?

Eur. Ringrazio la fortuna dell' occasione che mi porge di poterui seruire.

Lin. Chi sà, che non dicessi così sotto voce male di noi altre donne?

Eur. Oibò, pensate: in quest'hore del giorno, hò vn certo instinto naturale, che non dico mai ciò ch'è vero.

Lin. Sei molto destro Eurillo.

Eur. Siete molto sinistra Lindora in voler sinistramente interpretare le mie parole.

Lin. Non hò tempo da consumar teco infruttuosamente, temo ad ogni momento, che la Signora mi chia-

mi) odi : vuoi tu compiacermi in ciò che richieder io deggio dalla tua cortesia ?

Eur. (Se dico di nò, è finita per me; quando queste Damigelle perseguitano i Paggi mal và per questi;) A voi tocca il comandare, a me l'vbbidire.

Lin. Ma che dirai, se la richiesta è troppo ardita ?

Eur. Dirò; che siete vn poco sfacciatella.

Lin. Ma dimmi, non mi compatirai ?

Eur. Così così.

Lin. Non mi terrai segreta ?

Eur. Certo che sì.

Lin. Pare c'habbia rossore di scoprirti il mio desiderio.

Eur. E voi tenetelo segreto.

Lin. Mà s'io taccio, consolar non mi vuoi ?

Eur. Eh via parlate liberamente con Eurillo vostro.

Lin. Hò gran vergogna.

Eur. Hò gran pazienza.

Lin. Vorrei...

Eur. Che cosa?

Lin. Vorrei che tù ....

Eur. Sbrigateui.

Lin. Vorrei che tù mi trouasti marito.

Eur. E tanto ci voleua à dir questo eh? m'hauete fatto storpiar l'orecchia per tenerle tanto larghe per sentir il fine di questo vostro stiracchiato desiderio.

Lin. Mà tù, che mi rispondi?

Eur. C'hauete poco giudizio.

Lin. Forse perche troppo ardisco?

Eur. Oibò.

Lin. Perche spero casarmi mentre in Corte, mi ritrouo?

Eur. Nè meno.

Lin. Perche sono ancor fanciulla?

Eur. Pensate. Ce ne son tante più giouanette di voi, che languiscono per desiderio di maritarsi.

Lin. Perche dunque mi stimi di poco senno?

Eur. Perche non hauete spirito, e fat non sapete quel che fanno oggi dì le Zitelle alla moda, che si trouano marito da loro stesse.

Lin. Io per me non sono di queste, e poi con chi trattar degg'io, se dilongarmi

garmi non posso da i sguardi della padrona? Caro Eurillo, in te solo m' affido, benche fanciullo hai tant' ingegno, che giouar mi potresti.

Eur. Assicurateui pure, ch'io struggerò quel poco giudizio, che mi ritrouo per seruirui con ogni maggior premura.

SCENA TERZA.

Celia, e detti.

Cel. OLà? ch'ardir'è il vostro, di che si discorre? chi vi diè libertà di parlar trà voi, nella publica strada segreti congressi?

Eur. Ahimè! Siamo in vn grand'intrico.

Cel. Chi di voi mi risponde? che silenzi? che mutazioni son queste?

Lin. E di che sospettate Signora? voleuo ch' Eurillo mi facesse vn seruitio; non è cosa di rilieuo; contentateui di non saperla.

Cel. Contentateui di non saperla? oh questo ci mancherebbe, voglio sapere

pere punto per punto ogni cosa. M'intendi tù?

Lin. Non c'è poi finalmente tanto gran male, quanto voi credete; la dirò poi giusta com'è. Stauo dicendo ad Eurillo, che m'andasse à prender vn fiasco vuoto in cantina, di quei più vecchi, per seruirmene per quel che voi sapete.

Eur. (Che diascoci di reggiro è andata ritrouando!)

Cel. Che cosa sò io? che far doueui di simil fiasco?

Lin. Ahimè, Signora! fate la nouizzia in ogni cosa: Voleuo spogliarlo, e poi romperlo, e farne vetri per radermi vn poco le ciglia, ch'à diruela col filo mi fò troppo male.

Eur. Et io mò, perche seruir non voleuo alle sue vanità, la faceuo entrar in colera, & essa mi sgridaua, quando appunto sopraueenne V. S. (per trouar ripieghi, non han pari le donne!)

Cel. Veramente bella modestia! far sapere à i Paggi di Casa queste leggierezze!

Lin. Eh che queste ad Eurillo sono già note. Non vi ricordate Signora se quante volte vi hà tenuto lo specchio quand'io stessa vi pelauo la fronte?

Cel. Taci; Sei molto ardita Lindora; Ciò che conuiene alle Padrone, non è tal volta lecito à chi serue. Salite sopra ambedue. *parte.*

Eur. Hauete inteso, come vel' hà ben sonata.

Lin. Hà bel tempo lei. Il viso delle Pouerelle non è punto inferiore a quello delle Ricche, ancor à noi piace l'esser belle.

Eur. O via sù hauete ragione; andiamo. Diceua pur ben Colui in quella sua canzoncina.

D' esser belle han piacer le donne tutte

Soffrono volentier mill' altre ingiurie

Ma se le vuoi veder in sù le furie

Basta il dire all'istesse, che son Brutte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Florindo solo.

AMor' è cieco, e pur entra per gli occhi. Che ſtrauaganze ſon queſte? fiſſai appena in Celia i miei ſguardi, e per la via degl' iſteſſi ne volò quel Dio bendato ad incatenarmi il Cuore, e qual forza ſarà baſtante à liberarmi dalla penoſa ſchiauitudine d'vn tiranno? il Timore è mio Carnefice, il Silenzio è mio Sicario tutti congiurano contro la mia quiete moltiplicandomi vnitamente i più ſpietati martirij, che ſoffrir poſſa vn Amante, e tu luſinghiera Speranza di queſti non men crudele cõl dolce veleno di tue vane promeſſe, ſapeſti in tal guiſa attoſſicare il mio cuore, che ſe non ſpira è ſol virtù d'amore.

SCENA QVINTA.

Biscottino vestito da Serua, e detto.

Bis. SEruitrice di V.S.Sig.Florindo. *con voce sottile.*

Flor. Seruo suo Signora. Mà che miro?

Bis. Mirate la Signora Biscottina. *con voce sottile.*

Flo. E perche sì strane metamorfosi? perche con la gonna?

Bis. Per veder se gl'hò grazia à far da donna. *con voce sottile.*

Flor. E' forse questo qualche artificio per acquistarmi la corrispondenza di Celia?

Bis. E' vna finezza del mio ingegno, posto nel lambicco dell'Inuenzioni.

Flor. Palesa il tuo pensiero.

Bis. Scusatemi, che non posso.

Flor. E chi t'obliga al silenzio?

Bis. La segretezza che si richiede in amore.

Flor. Temi forse ch'io manifesti gli arcani?

Bis. Per diruela non me ne fido troppo.

Flor.

Flor. Eh palesa ciò ch' operar intendi.
Bis. Sentite Sig. Florindo, fate conto, ch' io sia vn fiasco d' acquauita, s' apro la bocca và in fumo l'inuenzione.
Flor. Almeno, se io l'odo, saprò dirti se è ingegnosa.
Bis. E' fatta non cum grano Salis, mà cum Rubios Salis.
Flor. Et io non hò da operar cosa alcuna?
Bis. Vedere, tacere, lodare, e pagare.
Flor. Accertati pure, che resteranno premiate le tue fatiche.
Bis. Mi pare ben anche che sia il douere, perche si pagano le senzalelle de Matrimonij.
Flor Non più dimore; che far degg'io?
Bis. Andar doue dic' io.
Flor. Doue?
Bis. Io me ne resto in queste strade incognite, in questi luoghi segreti, e voi andateuene intanto alli luoghi communi, alle piazze publiche à spasso per vn pochetto, e poi tornate, che sentirete, quel ch'hò fatto per voi.

Flor.

Flor. Opera con destrezza.

Bis. Fidateui di Biscottino.

Flor. Parto per non impedirti.

Bis. Resto per seruirui.

Flor. Nelle tue mani stà il mio Cuore.

Bis. Ne farò vn dono alla Sig. Celia.

Flor. E se non lo gradisce?

Bis. Lo darò à qualcheduna di queste Ciuette, che stanno qui vicino al nostro Cortile.

Flor. Tu scherzi, perche non peni.

Bis. Voi penate per amore, & io stento, per forza.

Flor. Goderai negli acquisti.

Bis. E voi nelle nozze.

Flor. Con tai speranze tu mi rauuiui.

Bis. Con tante ciarle voi m'ammazzate.

Flor. Parto; Resta felice.

Bis. Bondì, sua seruitrice.

con voce sottile.

SCENA SESTA.

Biscottino solo.

Hora che si fà Sig. Biscottina de Biscottinis? Animo ci vuol adesso, Negli assalti amorosi ci bisogna vn Cuore da Soldatessa. Mi parerà giusto d'essere vn'Alesandra Magna, mà però io andar così sola hò più cera della compagna d' vna Lucertola, che d'altro; Hora sia quel che si vuole, si dia principio alla donnesca furberia; mà piano, bisogna prima, ch'io pensi a mettermi vn nome, c'habbia cera di donna. Mà però mi dispiace di lasciar il nome di Biscottino, perche è vn nome dolce. Zitto; Me ne son trouato vno dolcissimo, eccolo Zuccherina; oh questo mi piace, non occor' altro, il tutto è gia disposto. Mò te prouo Biscottino, s' hai vn Cuore da Paladino, Tic Toc.

bussa alla porta di Celia

SCE-

SCENA SETTIMA.

Eurillo, e detto.

Eur. Che desiderate ò bella Giouane da questa Casa? poss' io seruirui in cosa alcuna?

Bis. O leggiadro fanciullo, le vostre cortesie mi daran' Animo di pregarui d'vn gran fauore.

Con voce sottile, e così seguita fino, che finge esser donna, e quando non parla trà sè.

Eur. I vostri comandi son mie fortune: Dite pure ciò che v'accade.

Bis. Chi è la Padrona di questa Casa?

Eur. E' vna Signora di molto garbo chiamata Celia, di cui paggio son'io.

Bis. Tien essa, donna alcuna al suo seruizio?

Eur. Sì bene, vna Giouanetta di qualche Spirito, che hà il nome di Lindora; & è la fauorita della Signora.

Bis. Deue hauer gran merito, s'è tanto in grazia dell'istessa.

Eur. Eh pensate? Questo auuiene (conforme

forme succede spesso nelle Corti)
perche fà la graziana con la Padrona, le ridice ogni cosa, in particolare quel che facc'io, & in tal modo si và acquistando la beneuolenza della Signora Celia.

Bis. Mà voi però, molto poco vel' intenderete coll'istessa, se vsa con voi termini così cattiui?

Eur. Mà non sapete, Signora mia, che chi serue in Corte bisogna, che faccia giusto come quelli, che sono stati morsicati dalla Tarantola, che nell' interno sono auuelenati, e nel di fuori, ridono, e ballano, e dimostrano esser allegri; Di più m'hà pregato ch' io le troui Marito, & io hò promesso di seruirla.

Bis. (Oh questo è vn negozio buono per me!) è cosa molto facile il poterla consolare.

Eur. Et à me pare molto difficile il trouarlo à proposito, perche i Mariti alle Mogli fanno giusto quello, ch' ad esse fanno le Cipolle tagliate, che sempre le fanno piangere.

Bis. Non sono tutti di qualità così

mali-

maligne; ve ne son molti d'ottimi costumi, e quando io seruir douessi questa Giouane, che voi dite, m'impegnarei sempre à trouarle vno Sposo di suo compiacimento.

Eur. Hora, non occorr'altro. Desiderate d'abboccarui con essa?

Bis. Certo che sì; & anche per affare di gran premura.

Eur. In questo punto vi seruo. Signora Lindora, siete chiamata da vna garbata Giouanetta.

Bis. Troppo in questo mi fauorite.

Eur. Dico il vero Signora (fate presto, che vi hò trouato chi vi prouederà di Marito) andate, andate. Orsù la riuerisco. *parte*

Bis. Serua sua.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lindora, e Biscottino.

Bis. ECcola tutta sfarzosetta. Adesso è tempo di scaricare vna Carrettata de cirimonie auanti la porta delle sue orecchia.

Lin. O mia Signora che mi comanda?

Bis. O mia Padronissima, son quì per hauer fortuna di poterla seruire.

Lin. Sono questi effetti della sua cortesia, non già del mio merito.

Bis. Dica più tosto (quì ci vuole qualche bel parolone) che sono questi veri Camaleonti delle mie obligationi.

Lin Si vede, che V.S. è persona molto letterata.

Bis. Anzi sono Orfanella; mentre mi vedo Orfana, e priua della sua grazia.

Lin. Lindora non può competere coll' eloquenza della Sig... mi fauorisca notificarmi il suo nome.

Bis. Zuccherina seruitorissima di V.S.

Lin. Oh che nome saporito!

Bis. Più dolce assai della regolizia.

Lin. Per appunto il passato mese mi morì vna Cagnola di questo nome, era tanto graziosa!

Bis. Noi altre Zuccherine siamo tutte così aggraziate. Vorrei io stessa diuentare Cagnolina per esser accarezzata da V. S. vorrei starle sempre nel seno.

Lin. Sarebbe in vero vn bell' Animaletto, non può negarsi, è però meglio assai l'esser vna vaga Fanciulla, così leggiadra, così galante, come è V. S.

Bis. S'io fussi per essere, qual non sono per essere stata, sarei arciprontissima per seruire alla buona Grazia della Sig. Lindora.

Lin. Resto obligatissima à tanti fauori. Ma si contenti dirmi, se che richiede dalla mia seruitù.

Bis. Desidero vna Grazia, & è questa (Voglio prima seruir à me stesso, e poi al mio Padrone) mi dica Sig. Lindora; Conosce lei questo Signor Florindo suo vicino?

Lin.

Lin. Sì bene; mà però solo io lo conosco di vista.

Bis. Non è suo Seruo vn Giouanetto spiritoso, che chiamasi Biscottino?

Lin. Credo, che per l'appunto sia questo il suo nome.

Bis. Per discorrer in confidenza, mi è stato proposto per marito (che bella inuenzione!) onde vorrei ch'ella si compiacesse informarmi delle sue qualità.

Lin. Io come già dissi, non hò molta cognizione dell'istesso, conforme non l'hò del padrone, mà se hauessi à dire il verò, questo Biscottino m'hà cera d'vn bel Bricconcello.

Bis. (Quest'è vn regalo, che viene à me, e nissuno mel toglie) per qual cagione Sig. Lindora le sembra tale Biscottino?

Lin. Perche mi pare vn Vanarello, vn Cupidetto, e credo poi che sia insolente la parte sua.

Bis. Io però ne hò sempre vdite bonissime relazioni, che sia spiritoso sì bene, mà però molto galante, e molto a proposito per marito.

Lin.

Lin. Può esser ch'io m' inganni, e che sia tale, qual mi dice V.S.

Bis. S' accerti pure ch'è vn Biscottino assai buono.

Lin. Muterò dunque concetto della sua persona, & in auuenire ne parlerò con più riguardo.

SCENA NONA.

Celia, e detti

Cel. LIndora? chi è questa Fanciulla, con cui, sì à longo raggioni?

Bis. (Ecco la padrona, godo di sua venuta.)

Lin. Signora, non vi adirate, ch'è vna Giouanetta di molto spirito, di gran ricapito, e che molto ci può giouare.

Cel. Bacio le mani. Vi occorre cosa alcuna dalla mia Casa?

Bis. Voleuo supplicarla solo d'vna certa informazione di questo suo vicino.

Cel. Di chi?

Lin. Del Sig. Florindo, anzi fin'hora haubia-

habbiamo discorso di Biscottino suo Seruo.

s. A dire il vero ad vna Gentildonna di molto merito; di cui sono ancella è stato proposto il matrimonio, di questo Sig. Florindo, e sapendo c' habita qui d' appresso ero venuta per hauer da V. S. qualche notizia della sua persona.

el. Io non hò seco prattica alcuna, ma per quanto posso congetturare lo stimo Giouane di poca abilità, senza brio, cosa, che poco piace a donne spiritose.

is. Oh veda Signora, come in questa Città variamente si discorre, habbiamo vdite relazioni tanto buone sì del Padrone, come del Seruo, che non può dirsi di vantaggio. Dicono poi che il Sig. Florindo sia manieroso nel trattare, che rapisca ogni affetto, ãzi io per dire il vero, hò hauuto sempre ripugnanza di venire ad informarmene da V. S perche stimauo, ch'ella hauesse qualche pensiero d'accasarsi coll' istesso, e quest' altra Giouanetta con Biscottino.

Cel. Non habbiamo fin'hora hauuto mai vn tal desiderio, supponendo che il Signor Florindo, sia troppo flemmatico, e Biscottino troppo impertinente.

Bis. (Questa è la seconda di cambio,) mi creda Signora, che sono due Giouani di molto garbo, e vi sono molte Fanciulle di qualche stima, che sospirano il matrimonio degl' istessi, e se la sorte non ci tradisce sarà la mia Padrona sposa del Sig. Florindo, & io del Signor Biscottino.

Cel. Il Cielo vi feliciti i vostri desideri.

Bis. Così speriamo. Serua sua, mi perdoni la confidenza c'hò presa con esso lei.

Cel. Mi sono care l'occasioni di poterui giouare.

Bis. Di nuouo la riuerisco.

Cel. Caramente vi saluto.

Lin. Di gratia riuediamoci quanto prima c'hò da confidar con lei vn certo mio pensiero à solo à solo.

ciò gli dice all'orecchia.

Bis. C'hò gusto ancor' io d'vsar con

lei

lei questa confidenza, in breue tornerò per seruirla.

Lin. Mi farà grazia particolare.

Bis. Le faccio riuerenza Sig. Lindora.

Lin. Sua Seruitrice Sig. Zuccherina.

SCENA DECIMA.

Celia, e Lindora.

Lin. CHe dite Sig. Celia del Sig. Florindo?

Cel. Confermo quanto già dissi.

Lin. Cioè à dire?

Cel. Che à me non piacciono le sue maniere.

Lin. Mà non hà vdito, se in che buon concetto si ritroua appresso le Genti?

Cel. Sia, che vuole à me non rassembra persona di spirito.

Lin. E così voglion esser i mariti, perche all'ora le Mogli fanno le padrone, e le Bradamantesse.

Cel. Io non sono di questo genio. Mà tu ti compiaceresti di Biscottino?

Lin. Per dirla giusta come l'intendo, stante la buona informazione che

n'hebbi, se voi vi contentate, l'accetterei per consorte.

Cel. O belle risoluzioni degne inuero della modestia d'vna fanciulla!

Lin. E' dunque tanto gran male il desiderare di prender marito?

Cel. Nè anche è gran lode il mostrarne tant'auidità.

Lin. Mà non sapete Sig. che le Zitelle son giusto come i Carciofani, che più crescono, più calano di prezzo? Quando noi altre siamo giouanette, e tenerelle trouiamo mille Partiti, mà come poi cresciamo nell'età; nissuno più ci guarda addosso, e c'inuecchiamo in casa.

Cel. Taci, che sei vn Ardita.

Lin. Così discorrono tutte l'altre Zitelle de nostri Tempi.

Cel. Così discorre chi è troppo licenziosa, ancor io son Zitella, e non discorro in simil guisa.

Lin. Siete voi tutta prudenza.

Cel. E tu sei tutta sfacciatagine.

Lin. Tacerò perche volete.

Cel. Taci sol perche deui.

Lin. Io più non parlo.

Cel.

Cel. Vieni di ſopra.

Lin. Vbbidiſco.

Cel. Gran voglia, c'hà di Marito!

Lin. Io hò appetito, e lei s'arrabbia di fame.

Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Florindo, e dopo Eurillo.

Flo. BIſcottino è partito, per veder io non sò qual euento habbian ſortite le ſue inuenzioni: ſarà forſe ritornato in caſa. Ecco il Paggio di Celia, ſaprò da lui qualche auuiſo. Vago fanciullo, vditemi in corteſia.

Eur. Che mi comanda mio Signore?

Flor. Deſidero ſapere, ſe qui ſi ſia veduta vna Giouanetta, ch'andaua di me cercando.

Eur. Non è già vna Seruetta galante, pizzutella, che ſi chiama, per quanto mi hà riferito Lindora, che ſerue alla mia Padrona, ſi chiama dico Zuccherina.

Flor. Non è queſta al certo, non hebbi mai notizia di tal nome.

Eur. Fuori dell' iſteſſa, altra donna non ſi è veduta.

Flor.

Flor. Stupisco inuero; Sò bene, che doueua onninamente quì comparire.

Eur. Bisogna, che onninamente non ci sia venuta.

Flor. Ne sento gran dispiacere.

Eur. Son' io abile in sua vece à poterla seruire?

Flor. Ringrazio la vostra cortesia; non mi occorre da vantaggio.

Eur. Seruo suo: Proseguirò il mio viaggio per vn affare impostomi dalla Signora.

Flor. Di nuouo mi confesso tenuto al vostro buon'affetto.

Parte il Paggio

Flor. Gran tepidezza di Biscottino! allora quando mi promette operare con ogn'ardenza, gela nelle risoluzioni, e poi rimprouera la mia codardia; mà che? Quà viene, io non posso contenermi in non rimprouerare le sue negligenze.

SCENA SECONDA.

Biscottino, e Florindo.

Biſcottino nell' Abito di maſchio.

Flor. BEn venga il noſtro facendone, così s' oſſeruano le promeſſe eh? che ſeruitor fidele! Che Giouane di parola!

Biſ. Che Braghe ſalate! per non dirui, che parole ſciapite! Si potria mò ſapere ſe che coſa vi và per quel voſtro Ceruello bislacco, che è aſſai più groſſo, e duro del Morlacco?

Flor. Io l' hò con te, l' hò con la tua balordagine.

Biſ. Oh s'haueſſi vn poco di Preſciutto, mi ci vorria turar l' orecchia per non ſentirui, e turarmi fino la bocca per non eſſer obligato à parlar con voi.

Flor. Dimmi, hai operato coſa alcuna di quanto mi prometteſti?

Biſ. Ho fatto più del poſſibile quattordi-

cordici canne, e mezza.

Flor. Venisti à ritrouar Lindora? vedesti la Sig. Celia?

Bis. Venni, viddi, mà non vinsi.

Flor. Parlasti alla mia Diua?

Bis. La ritrouai più gonfia d'vna Piua per lo sdegno, che hà contro la vostra cucuzzagine.

Flor. Sei pure intrepido nel mentire.

Bis. Sete pur faccia tosta nell'ostinare.

Flor. Il Paggio della Sig. Celia conuince le tue menzogne.

Bis. E che dice quel Ciumachello?

Flor. Che donna alcuna non hà parlato alla Signora, nè tampoco à Lindora, eccettuata vna tal Zuccherina.

Bis. Oh Zuccherone, per non dirui Zuccone! E quella Zuccherina, erò io Biscottino inzuccherinato.

Flor. Fingesti dunque vn tal nome?

Bis. Forse, che non vi pare saporito?

Flor. Se questo è vero, hai tu raggione; non vi haueuo pensato.

Bis. Eh che! voleuiuo, che mi facessi chiamare Biscottino? m'haueriano subito riconosciuto all'odore.

Flor. Operasti con gran prudenza; non

può negarsi, sei in fatti vn Biscottino di garbo.

Bis. E voi vn Florindo molto sgarbato, siete vn Caparbio, discorrendo alla fiorentina, e siete vno scioto, parlando alla Romanesca, la rabbia che iò hò, e la confidenza, che voi mi date mi fanno trascorrere in queste licenziosagini, compatitemi, perche così mi sfogo, se nò m'affogo nel mare della collera, che m'é saltata addosso.

Flor. D'onde prouiene quest'ira?

Bis. Dal vedere il nostro negozio così imbrogliato, che pare vn nodo, che né meno tagliar lo potrebbe la spada d'Alessandro Magnone.

Flor. Parla suelatamente, che t'auuiene.

Bis. L'Istoria è lunga; Mà io in due parole vi ristringo la sostanza del discorso, & è che la Sig Celia non vi gradisca per suo sposo, perche voi siete vn Amante troppo timido, troppo codardo, e freddo più di tutta la Neue, ch'è caduta quest'Anno.

Flor. Sono aggiacciato dal timore di conseguir quel bene, che tanto bramo.

Bis.

Bis. Sè haueste detto; Son aggiacciato dal gelo della gelosia, hauereste detto vn pensierino Romanzatore: Hauete proprio vn Cuore fatto in gelatina, bisogna dirlo, non siete buono à far il Cascamorto.

Flor. Or sia che vuole, che speranza mi dai? che far deggio per meritar la grazia della Sig. Celia?

Bis. Sentite l'vltimo rimedio, che c'è, e poi se questo non gioua, siete spedito, bisogna morire di febre d'Amore.

Flor. Contentati almeno farlo à me noto.

Bis. Eccola ricetta, fingiamo hauer saputo, che queste donne, ci hanno biasmato con Zuccherina, e che noi offesi di queste loro calunnie far ne vogliamo giusti risentimenti: Percotiamo quest' vscio con baldanzosa bestialità, facciamole scendere in istrada, & vnitamente sgridiamole, & in tal guisa ci faremo conoscere per Giouani di spirito, e meriteuoli del loro affetto.

Flor. Dunque per mezzo degl' atti d'

inciuiltà speri acquistarti la loro beneuolenza?

Bis. Signor sì, per mezzo delle branate non sapete che cosa mi diceua mi Nonno; ch'era maggiore di mio Padre?

Quando con le persone

Non giouano le buone

Allor, (Marforio scriue.)

Si viene alle cattiue.

Flor. E se ambedue s'adirano con noi?

Bis. Non habbiate di ciò sospetto alcuno, perche all'ora conosceranno, che siamo due Caualieri risentiti, e che sappiamo cauarci le mosche dal naso al pari d'ogni Gradasso, e d'ogni Marfiso.

Flor Mà chi haue à cuore à simular i sdegni con Celia?

Bis. E pur'io hauerò fegato a fingermi infatanassato con Lindora; Non più parole Sig. Florindo; Amor vuò Coraggio. Tic. Toc.

SCE-

SCENA TERZA

Lindora, e detti.

Lin CHi percuote quell'vſcio?

Biſ. Lo percotiamo noi; vna parola; mà con preſtezza.

Flor. Non incominciar così preſto; ci vuole vn poco di riſpetto.

Biſ. Hora non ci vogliono tante creanze in queſti negozij brauatorij: Così inſegna la Politica di Quinto Curtio

Lin. Che fretta è queſta? chi domandate quel Giouane?

Biſ. Domandiamo la Sig. Celia, e voi ancora con eſſa; Non ſi riſponde? non conoſcete che ſiamo?

Lin. So beniſſimo che ſono i noſtri vicini, ma non sò poi ſe la Signora vorrà ſcendere in ſtrada.

Biſ Se non vorrà ſcendere lei, aſcenderemo noi.

Lin. V' è negozio così graue da paleſarle?

Biſ. E' più graue del Piombo. Il Signor

Flo-

Florindo, & io dobbiamo in ogni modo parlar con la Sig Celia, e con la vostra persona.

Lin. Anderò a portarle vn tal auuiso.

Bis. E dite, che solleciti, perche il negozio patisce dilazione.

Lin. Adesso vado, che sarà mai! *parte*

Bis. Che vi pare Sig. Florindo della mia brauezza? non l'hò impauorita giusto come fusse vna Coniglia?

Flor. Voglia amore che succeda il tutto con prospero fine.

Bis. S'opera con tanta cauteria, che prometter ci possiamo ogni felicità.

Flor. Ecco la caggione de miei sospiri.

Bis. Strozzateli per adesso, e cauate fuori s'eguaccio.

Flor. Mi permetti ch'io la saluti?

Bis. Sì sì; così trà lume, e lustro.

Flor. Come?

Bis. Voglio dire, trà il sì, & il nò.

Flor. Intendo; piu non accade. Ecco s'appressa.

SCE-

SCENA QVARTA.

Celia, Lindora, e detti.

Cel. QVal graue vrgenza richiede la mia così sollecita venuta?

Bis. La richiede la nostra autorità, cioè del Sig. Florindo, e del Sig. Biscottino.

Cel. Che mi comanda Signore?

Bis. Rispondete brauatoriamente.

Flor. Taci, ch'è scortesia: l'habbiamo posta in disaggio, solo per hauer breue congresso con V.S.

Bis. Eh che non è tempo di disaggio, nè di congresso; Ci vonno Paroloni da Scapezzacollo; lasciate parlar'à me. Hora Signora mia. Queste non sono azioni da Caualiera, à dir male di due Gentil'huomini, come siamo uoi.

Flor. Et habbiamo inuero qualche occasione di dolerci, non parendoci meritar questi aggrauij.

Bis. Braуo Signor Florindo, cauate pur fora la vostra spiritosagine ad-

dor-

dormentata, ch'adesso è tempo di risuegliarla.

Cel. Stupida resto, Signor Florindo in vdir quelle calunnie, ch'à me non son douute, di che m'incolpa? di che mi riprende?

Bis. Signor Florindo, non v'impegnate à rispondere, perche è si grande la rabbia c'hauete, che certo dareste in qualche vostra solita bestialità (temo, che nel meglio si suergogni.)

Flor. Ben mi consigli Biscottino; Parla tù in mia vece: (Non hò cuore à rimprouerarla:)

Cel. Si può ancora ben intendere, qual aggrauio da noi riceueste?

Lin. Volete vna volta parlar ambidue speditamente, e finirla?

Bis. Tacete voi domestica Damigella, lasciate discorrere à noi altri Sig. Biscottini, e sentite le nostre querele, amare come fiele. Voi altre Signore hauete detto, e ridetto, affermato, e confermato ad vna certa Madonna Zuccherina, che il Signor Florindo, & io siamo dui Guidonissimi Guidoncelli. Che il Signor Florindo

do in particolare pare vn Cucuzzo-
ne senza sale, & io vno Scatolino
tutto Pepe; In somma, che lui é
troppo buono, & io troppo tristo;
Queste non sono ingiurie da soppor-
tare, & io arrabbiato più d' vn Vil-
lano affamato; giuro sù la punta
della Spada di Cicerone, che ne vo-
glio fare vna vendetta più aspra di
quel che sono le Sorbe acerbe, e
voglio far vedere se chi è Bisco**ttino
quando da in bestionarie.

Cel. Signor Florindo, moderi in grazia,
la troppo licenziosa libertà, che si
prende il suo Seruo nel trascorrere
in questa guisa.

Lin. Si vede proprio, ch'è vno Squar-
cioncello Tagliacantoni.

Bis. Taglio mostacci, e non taglio can-
tonate quando bisogna, e sò gasti-
gar quand'è tempo la pizzutagine
di voi altre Pettegole.

Lin. Che modo di parlare! ij Bricco-
ne, t'insegnerò il procedere, se non lo
sai, che screanzato!

Bis. Sig. Padrone, mi date licenza che
sfrisci tutte due?

Lin.

Lin. Che sfrisciare? che sfrisciare? Pistonaccio, linguacciuto, hai voglia che ti faccia rompere vn legno sù la schiena ne?

Bis. Hò schiena da romper legni, bastoni, e traui se bisogna; che voi dir per questo?

Cel. Sig Florindo, se lei non da freno all'insolenze di costui, ci darò io rimedio con qualche suo dispiacere.

Flor. Il Seruitore non parla à caso.

Bis. Non vi perdete nel meglio vè.

Flor. Habbiamo saputo, c'hanno di noi sparlato senza riguardo alcuno, e perciò non sappiamo contenerci.

Cel. E chi à lei diede relazioni così sinistre, e sì lontane dal vero?

Bis. Zoccherina in carne, & in ossa ci hà ridetto ogni cosa.

Lin. Oh Carogna, Pettegola, Ciarliera infame, disonorata!

Bis. Questa è tutta robba mia; (sempre mi crescono l'entrate con nuoui acquisti) la Signora Zuccherina è vna Giouane di molto garbo, & io son qui per lei, e quelle ingiurie che si dicono à lei, si fanno à me; Intendete

dete voi Signora Squinzia?

Lin. Eh stà quieto, mosconaccio appassionato. Ce sei nella rete ne?

Bis. Eh stà quieta moschinella rabbiosella.

Cel. Si dia termine all'ingiurie. Noi non siamo donne meriteuoli d'vn tanto disprezzo, e tanto basti.

Flor. Compatisca Signora l'occasione, che habbiamo di dolerci de nostri aggra.ij.

Cel. Sia tutto vero; mà che modi son questi così inciuili?

Flor. Amore ce l'insegna.

Bis. Ah traditore? mò scopre la torta, bisogna, ch'io pensi a ricoprirla.

Cel. Mi sembrano questi effetti di sdegno, e non d'amore.

Bis. Dirò Signora: Ama il Sig. Florindo vna Dama, sperandola sua Consorte, e per mezzo di queste relazione date da V. S. si sconcertò il trattato delle nozze, e per questo Amore è la caggione delle sue doglianze.

Cel. Io per me non hò detta cosa di suo pregiudizio.

Lin. Conosco, che tutto il male prouiene

uiene da quella cicala di Zuccherina c'hauerà ciò riferito, che ne anche sognato habbiamo; Se l'hauessi frà denti non sò che mi farei.

Cel. Se meco s'incontra vuò che veda chi è Celia.

Bis. Che mi dareste Signore mie, se in vostra presenza in questo punto medesimo io la pisto come l' vuto, fò le vostre vendette?

Lin. Ciò, che mai chiedermi sapessi.

Cel. Ciò che più t' aggrada io ti prometto.

Bis. Vi hò preso in parola: ecco quanto desiderate.

Si dà molti pugni da se stesso.

Zuccherina è sgrugnata; pagate la promessa.

Cel. Che facesti Biscottino? Che dici?

Bis. Feci, quel che doueuo, e dico quello ch' hò fatto. Ecco Zuccherina vostra nemica; vendicateui à modo vostro; pigliatemi à mozzichi; straziatemi à vostro gusto.

Flor. Perche si scopre!

Lin. Ah occhi tristi, adesso ti riconosco. Tu con Abiti finti Zuccherina ti simulasti.

Bis.

Bis. Io per vostro amore, per raddolcire le amarezze della vostra crudeltà m'inzuccherinai.

Cel. Mà quale fù il fine di queste metamorfosi?

Bis. Le metasmorfie furon queste: il Signor Florindo desidera la Signora Celia per sua consorte, & io la Signora Lindora per mia sposa. Voi altre Signore diceuate, ch' erauamo giouani di poco spirito, e noi percio habbiamo fatte le finzione à voi note, e perche amore c' hà data licenza, compatite la nostra impertinenza.

Flor. Il Rispetto c'hò portato sempre al merito singolarissimo della Sig. Celia, cagionaua quella tepidezza, che in me riputauasi difetto.

Cel, La modestia iauero fù sempre lodeuole, quando prouiene da vn indole assai retta, qual'io al presente riconosco in V.S.

Flor. Conseruerò sempre viua la memoria delle mie obligazioni, nelle quali mi costituisce la sua benignità.

Bis. (S'è sciolto l'Amico. Gran prodigi

digij si vedono negl' Amanti!) Hora dica chi vuole, fatti, e non parole; Io domando per atto di Giustizia quel che m' hauete promesso per Grazia.

Lin. Chiedi pure a tuo bellagio.

Bis. Il mio bellagio, chiede per moglie la Sig. Lindora, e quello del Sig. Florindo domanda la Sig. Celia; non accade negarlo, perche io farò essaminare i miei sgrugnoni, e faranno testimonianza, che mi è stato promesso, quello ch' io sapeuo domandare.

Cel. Che dici Lindora?

Lin. E Voi Signora, che risoluete?

Cel. Hanno vsati tanti artificij; Pouerini, meritano d' esser consolati.

Lin. Certo che sì, credo proprio, che siano veri Amanti; e che habbiano operato con ogni sincerità.

Flor. Biscottino, che ti predice il cuore?

Bis. (Habbiamo in pugno la fede d' ambedue) che risoluete ò belle Signorine?

Lin. Sol questo nome ci obliga al loro affetto.

Flor.